

“L’esilio mi ha aiutato a ritrovare le mie radici, a capire chi ero. Ma la sofferenza dell’esilio è stata una chance, mi ha insegnato a diventare più umano e a capire la diversità. L’incontro tra culture diverse è fatico-

Mihaileanu: i nostri figli hanno bisogno di cinema

CULTURA 1

a cura di Claudia Stanila

so ma darà vita a una cultura migliore per tutti”. Il grande regista di *Train de Vie* affronta in questa intervista i grandi temi che caratterizzano oggi il dibattito europeo. E sul cinema come espressione artistica...

Radu Mihaileanu, regista, scenografo, produttore romeno, salito alla ribalta internazionale nel 1998 con *Train de Vie* (nominazione all’Oscar, premio al Sundance festival, premio Fipresci e David di Donatello), poi acclamato con *Va, vis et deviens* (*Vai e vivrai*, premio César per la miglior sceneggiatura) e tra poco di nuovo sugli schermi con *Il Concerto*, è un regista romeno atipico. Fuggito nell’80 dalla Romania di Ceausescu, ha assorbito nella sua poetica l’influenza di varie culture (romena, ebrea, francese) superando, con una certa disinvoltura, l’idea di un’unica identità etnica. Elementi costanti della sua poetica sono la preferenza per i personaggi umiliati, violentati dalla Storia e una irrefrenabile attrazione per l’umorismo e la tragi-commedia, tratti caratteristici dell’anima ebrea e romena.

Da dove vengono il tono e l’ironia dei suoi film? Dal vecchio e amato Paese natale, spiega lui. “Una certa mescolanza tra l’anima slava del Nord, l’anima bizantina e turco-araba del Sud – con la sua gioia di vivere e il senso di fare festa secondo lo spirito della vecchia civiltà venuta dall’Ovest tramite la cultura austro-unghe- rese – insieme all’energia vitale e la voglia

di celebrare la vita degli zingari e degli ebrei formano lo specifico dell’animo romeno e di un umorismo particolare che ritroviamo in drammaturchi come Eugen Ionesco oppure Ion Luca Caragiale”, afferma il regista.

In un caffè parigino, pervaso dai ritmi di musiche arabe, discutiamo del successo del cinema romeno, che sempre più affascina e scuote la sensibilità, del valore e della potenzialità democratica dell’espressione audiovisiva, ma anche di esilio e della sua arricchente valenza; di identità, di razzismo e dell’ineluttabilità del dialogo interculturale.

Lei ha lasciato la Romania di Ceausescu quando aveva 22 anni..

Volevo scappare come tantissima gente in quell’epoca di dittatura infernale. Trovavo soffocante vivere in quel contesto. Nel momento in cui sono partito non immaginavo neanche che un giorno ci sarebbe stata una rivoluzione. Credevo semplicemente che non avrei potuto mai esprimermi come volevo, fare i film che desideravo e che non avrei potuto dunque esistere. Avevo continuamente paura di finire a un certo momento per dire una sciocchezza, o compiere un



gesto che mi avrebbe fatto catalogare come “nemico del popolo”, come si usava a quei tempi, e andare direttamente in prigione.

Per lei l'esilio è stato sinonimo più di alienazione o di arricchimento? Glielo chiedo pensando a Primo Levi che riferendosi a un personaggio di un suo libro scrive: “Era forzato a immigrare, il suo destino, era la ‘dechirure’ (lo straniamento)”.

L'esperienza dell'esilio, seppur dolorosa, dato che ho dovuto lasciare amici, famiglia, la mia cultura, è stata fondamentale nella mia vita e produzione artistica. Senza questo tappa non sarei oggi quello che sono, non farei i film che faccio, non avrei lo sguardo che ho sulla vita, sull'umanità e sulla Storia.

Parafrasando il titolo di uno splendido libro di Vintila Horia sulle virtù dello sradicamento e di quanto esso sia rivelatorio della nostra verità interiore, possiamo dire che anche per lei “Dio è nato in esilio”?

Sì, l'esilio mi ha aiutato a ritrovare le mie radici, a capire chi ero. La sofferenza dell'esilio è stata una chance. Mi ha insegnato a diventare più umano e cosa vuol dire essere diverso. L'incontro tra culture diverse, oggi così faticoso, darà il via a una cultura nuova superiore, più ricca, più umana.

Cosa pensa del successo attuale del cinema romeno?

Il cinema romeno è molto fecondo oggi, dal punto di vista artistico, e uno dei più interessanti al mondo pur avendo fondi insufficienti se relazionati all'alta qualità di registi, attori e produttori. È difficilmente delimitabile in un'unica corrente. Si può dire che è un cinema molto connotato socialmente, come quello del romeno Lucian Pintilie oppure degli inglesi Ken Loach o Mike Leigh, ma in realtà quella romena è una produzione molto più ampia...

Lei dove si situerebbe? Nella Nouvelle Vague romena, più vicino al cinema francese, americano?

Mi piacerebbe potermi dire parte della “Nouvelle Vague” romena, ma non facciamo lo stesso tipo di cinema. Sono di origine romena, ma vivo in Francia, ho viaggiato



tantissimo e, di conseguenza, sono stato molto influenzato da cinematografie e culture di tutto il mondo: quella africana, quella sud-americana, l'asiatica, la russa. Sarei lusingato di potermi considerare – tramite l'umorismo e la tragi-commedia – vicino a registi come Lubitsch o Billy Wilder, grandi creatori.

Un acuto senso dell'umorismo è caratteristica pregnante anche dell'anima romena. Quale è il valore dell'umorismo nei suoi film e nella vita?

Per me l'umorismo è la vita stessa. E poi è anche una forma di pudore, un mezzo per poter raccontare con più eloquenza le tragedie.

Qual è la genesi di *Vai e vivrai*, questa sconvolgente storia di impostura positiva del personaggio di Schlomo?

Ho avuto la fortuna di incontrare un immigrante etiope che mi ha raccontato la sua storia. Anche se non è la trama del film, la sua esperienza mi ha colpito tantissimo, entrava in risonanza con qualcosa della mia vita.

Si trovava su un territorio familiare dal punto di vista affettivo...

Sì, affettivo e dei riferimenti. Sapevo cosa vuol dire lo sguardo di un personaggio diverso in una società diversa, sapevo cosa vuol dire la sofferenza di separarsi dalla madre, dalla famiglia, dalle persone care, anche se io non avevo vissuto in un campo della fame in Africa, non sono nero e non ho



«Il regista romeno racconta che l'idea del film *Vai e vivrai* gli è stata suggerita dal racconto di un emigrante etiopico, conosciuto per caso. «Una storia che entrava in risonanza con qualcosa della mia vita»

sofferto dunque tutte le discriminazioni e le problematiche del personaggio di Schlomo.

Sempre in *Vai e vivrai*, lei presenta Israele come una terra di accoglienza ma, allo stesso tempo, anche di rifiuto. Gli etiopi non ebrei sono rimandati nel loro Paese.

Sì, come ogni Paese, Israele ha le sue imperfezioni e le sue paure. Israele è la Terra Promessa ma, allo stesso tempo, è un Paese normale. Gli chiediamo di essere un Paese esemplare perché è il territorio di tutte le religioni, ma purtroppo è come tutti gli altri Paesi, con uomini perfetti e imperfetti.

Come è nato lo straordinario *Train de Vie*, fantasia lirica con degli ebrei travestiti da nazisti? E più in generale quale alchimia usa per scegliere un certo tema: ricerca o destino?

Un amico storico mi aveva parlato di un fenomeno simile che sarebbe successo tra la Polonia e la Russia. È falso perché un treno non può passare in una stazione senza essere visto, ma il suo racconto mi ha dato l'idea del film. Poi ho rigirato la storia con degli ebrei che si organizzano in due squadre false: i nazisti e i loro deportati. Quella volta, come molte altre volte, è stato il soggetto del film che è venuto verso di me... sì, probabilmente è destino.

Moni Ovadia ha coordinato il doppiaggio in italiano di *Train de Vie*. Come è stato collaborare con l'artista italiano?

È una persona eccezionale, siamo sulla stessa lunghezza d'onda, lo stesso umorismo, la stessa acutezza verso la cultura, la religione ebraica, verso le problematiche attuali. È un personaggio speciale, straordinario.

La stessa empatia con Goran Bregovic che ha prodotto la musica del suo film...

Anche lui un personaggio fantastico, un vero poeta. Non è sempre molto semplice lavorare con lui perché è nel suo sogno balcanico là, a Belgrado, ma è un genio, un grandissimo compositore. L'incontro con Bregovic, come quello con Moni Ovadia, sono stati grandi opportunità. E i film sono questo: mille chance che si ritrovano insieme.

Lei si è definito un cineasta politico. Qual è la sua visione sul cinema?

Più che un'arte, il cinema, l'audiovisuale sono diventati oggi degli elementi, dei vettori di educazione, di riflessione sulla società così forti che, qualche volta, sono anche contro di essi. Mi spaventa la forza che l'immagine ha acquisito. L'audiovisuale è diventato un potere extra-statale, politico, e dunque noi autori abbiamo tutti una responsabilità enorme. Una responsabilità che ci pone dei problemi: come fare arte, come rivolgersi a un pubblico, a milioni e milioni di persone, come influenzarle nelle loro decisioni politiche e sociali. Poi, al di là di questa responsabilità, rimane un'arte e noi creatori dobbiamo preservare la nostra parte innocente e naïf senza la quale non possiamo creare.

Qual è la sua visione su un tema *en vogue* come quello dell'identità? Cosa ne pensa delle tendenze forti in Europa di giudicare in blocchi omogenizzanti intere etnie?

Per fortuna, la nostra identità è in perpetua evoluzione. È essenziale l'incontro con l'altro che ti dà energia, conoscenza e ti aiuta a crescere. Il razzismo è una vecchia malattia, purtroppo permanente. C'era una paura diffusa non solamente del povero, ma dello straniero, del diverso. Viviamo in una civiltà dove esistono ancora i segni di razzismo. E accade un po' dappertutto,

non solamente in Italia dove sono successi eventi più clamorosi. Il problema in Italia è stato molto puntuale e ha seguito purtroppo schemi "classici": l'identificazione tout court tra il rom, lo zingaro e colui che delinque, ruba, uccide. È la logica aberrante secondo la quale: "Un nero ha ucciso, di conseguenza tutti i neri sono violenti".

Una deduzione automatica che non funziona nel caso di un americano che entra in un bar e spara a dieci persone.

Non funziona, certamente, perché si tratta di un cittadino americano, bianco che fa parte della razza così detta superiore. Generalizzare nel caso degli immigranti poveri o delle minoranze, dei diversi è la caratteristica del razzismo. La nostra civiltà deve crescere. Ci rimangono tanti anni davanti a noi per diventare veramente esseri civili. Purtroppo siamo noi romeni in Romania i primi a essere razzisti: non trattiamo molto meglio gli zingari. Senza l'accettazione della differenza non ci può essere progresso e democrazia.

Come vede l'evoluzione del cinema europeo?

Bene, a condizione che non ci "mangino" gli americani. La vedo bene se sapremo difenderci, non tanto dal punto di vista culturale, perché in questo senso gli americani hanno tante cose interessanti da dire, ma dal punto di vista economico e del mercato. Se mettiamo in valore tutti gli organismi e tutti i criteri di finanziamento, di produzione e – uso una parola che non amo – di protezione delle cinematografie nazionali. Perché io sono appassionato anche del cinema turco, romeno, ungherese e russo e non concepisco che diventino tutti un cinema Mac Donald's. Ogni volta quando vado a vedere un film di un Paese europeo, vorrei trovarne la specificità culturale e nazionale. Solo preservando la loro specificità e identità, le culture potranno dialogare e arricchirsi reciprocamente.

Quali sono i pericoli per il cinema europeo?

Se ci fosse un pericolo di dittatura culturale, sarebbe a causa di mancanza di finanziamenti e non di mancanza di soggetti oppure di divieto ideologico. L'ideologia trionfante oggi è quella dei soldi. Chi non



Una scena del film *Train de Vie*. Mihaileanu dice di avere una grandissima stima personale e professionale sia per Moni Ovadia, sia per Goran Bregovic, due intellettuali senza frontiere come lui

avrà più i soldi per produrre un film non potrà più aprire la bocca. Siamo di fronte alla minaccia di una dittatura dei soldi e dell'immagine. Chi ha le possibilità economiche ha la sua rete internet, la televisione, tutto; ha l'opinione forte. Deve esistere una democrazia dell'espressione audiovisiva – questa è una battaglia che portiamo oggi in Francia – perché i nostri figli potranno accedere a espressività diverse e farsi poi la loro opinione.

Lei ha fatto dei film splendidi con dei mezzi modesti. Come riesce a finanziare le sue pellicole?

La maggior parte li finanzia in Francia. Con *Il Concerto* è diverso.

Il suo ultimo film ha ottenuto nel 2007 il più grande finanziamento – 1,6 milioni di lei – alla seconda sessione del concorso del Centro Nazionale Romeno della Cinematografia.

È il mio primo film al quale la Romania porta una contribuzione finanziaria assai importante. Una coproduzione nella quale la Romania non sarà più un partner finanziario minoritario. Mi rallegro di questa sua posizione, prova che la Romania entra autenticamente nella Comunità europea, anche dal punto di vista cinematografico. ■■■■■